

A Cefalonia quello strazio dei soldati massacrati

Dal libro La tragedia di Cefalonia firmato con lo pseudonimo Triarius ed edito da Ugo Pinnaro (Arti grafiche "Santa Barbara", Roma 1945), riprendiamo questa testimonianza sulla strage degli ufficiali e dei soldati italiani fatti prigionieri dai nazisti dopo scontri durissimi per difendere l'isola dall'occupazione. Furono massacrati fra i trecento e quattrocento ufficiali e, probabilmente, ottomila soldati. Una strage terrificante di militari in divisa che si erano arresi, della quale si discusse anche al processo di Norimberga. Questo il drammatico e terribile racconto dei fatti.

Ecco, per la storia, uno dei più efficaci documenti della "nuova civiltà" di Hitler.

Ufficiali e soldati dei primi reparti che si sono arresi, secondo la convenzione firmata dai plenipotenziari, vengono immediatamente depredati di ogni oggetto di valore e di tutto il corredo personale efficiente. Portafogli, anelli, orologi, scarpe, vestiario, passano nelle mani dei ladroni. In un ospedale i medici tedeschi interrompono l'assistenza ai malati per farsi consegnare denaro e orologi dai medici italiani. In una accuratissima "visita" portano via ogni oggetto di valore ai degenti italiani, e non dimenticano una "ricognizione" fra le salme della camera mortuaria. Un sottotenente tedesco interrompe un intervento chirurgico urgente per farsi consegnare dal medico italiano che lo esegue cronometro e denaro. L'italiano subisce "l'operazione", invitando i "colleghi" a far presto perché deve riallacciare le vene al ferito.

Dopo il bottino, molti nostri ufficiali vengono messi al muro e fucilati, i soldati largamente decimati.

Di novanta uomini, appartenenti ad una sezione di sanità, tutti muniti del prescritto bracciale con la croce rossa, ne vengono fucilati settantacinque.

Ed è soltanto il preludio della tragedia. Alle sette del mattino del 22 un'automobile tedesca si ferma alla palazzina del comando. Ne discendono due ceffi prussiani che ricompaiono poco dopo tenendo in mezzo il generale comandante dell'isola.

La macchina parte in fretta. Gli spettatori di questa scena comprendono che non rivedranno mai più il generale Gandin.

Il generale Gherzi davanti al plotone d'esecuzione, scopre il petto e grida: «Viva l'Italia!».

A Troianata massacro in massa, con fuoco di mitragliatrici, di 600 soldati e ufficiali. Tra questi il ten. col. Fiandini, il magg. Altavilla, il cap. Zebei, il tenente medico Ambrosini. Un ufficiale d'artiglieria, legato ai piedi con filo spinato, viene gettato vivo in mare.

Il 23 una tregua. Ma la furia della vendetta imperversa, con forme ancora più mostruose, il mattino del 24, allorché tutti gli ufficiali prigionieri sono invitati a tenersi pronti.

– Sarà per l'interrogatorio – dice qualcuno.

Sulla strada attende una colonna di autocarrette. Gli ufficiali, invitati a salire, obbediscono in silenzio. Si



■ La "Casa Rossa" a San Teodoro dove, il 24 settembre 1943, gli ufficiali italiani attesero la fucilazione.

guardano tra loro. Ciascuno scopre negli occhi dei compagni l'ombra del tragico presentimento che è anche nel suo cuore.

Il corteo si mette in moto. Traversa la cittadina, si avvia verso un deserto roccioso della penisola di San Teodoro.

Il dubbio diviene ormai certezza. È il campo della morte.

Si ordina agli ufficiali di scendere e di allinearsi contro il muro di cinta di una piccola casa solitaria.

Un plotone di soldati tedeschi mette l'elmetto da combattimento e imbraccia i fucili mitragliatori.

Immaginateli i soldati tedeschi di quel plotone. Sono un piccolo manipolo dei figli della "grande Germania". Mai, come in quel momento, della loro razza essi rappresentano la vera tremenda natura. Altri mille, altri diecimila, forse, nello stesso istante compiono a quel modo, in altri angoli d'Europa, il loro "dovere" di soldati. C'è un solo soldato tedesco che almeno una volta non abbia compiuto quel "dovere"?

Appaiono come guerrieri pronti a combattere con onore per la loro patria. Ma non sono che un branco di assassini. Guardateli in faccia. Non riuscite mai a scoprire nel loro sguardo una luce di pensiero, un lampo di umano sentimento. Sareste quasi indotti a compatirli, a considerarli come una selvaggia espressione delle forze inferiori della natura, contro le quali ogni uomo è impotente. Ma talvolta, in qualcuna di quelle facce, specialmente nel gruppo di chi comanda, scoprite, sì, un lampo. Un lampo di fredda ferocia, di una demenza sanguinaria che fa paura.

Nella tragica scena che segue appare come volontario protagonista una nobilissima figura di sacerdote, il coraggioso cappellano don Romualdo Formato, del 33° reggimento artiglieria. Avrebbe potuto facilmente rifugiarsi in un ospedale o in un convento, il cappellano, dopo la resa. Ma quasi presago della sorte che attendeva i suoi compagni, non volle abbandonarli. In quel tragico mattino del 24 settembre, la sua presenza sul campo della morte influì beneficamente sugli animi dei condannati, molti dei quali, dopo un breve colloquio con il sacerdote, mentre andavano verso la morte

avevano sul volto una raggianti serenità.

Il coraggioso cappellano tenta di commuovere i sottufficiali che comandano le squadre d'esecuzione. Ma viene brutalmente respinto. Implora ancora, come ministro di Dio, mostrando il segno della croce rossa che porta al braccio.

– Bah!... – risponde sarcastico un sottufficiale – lei parla di croce rossa al quinto anno di guerra...

Molti soldati del plotone sghignazzano: «Kaput!... Kaput!...». I condannati si preparano alla morte. Tutti, a un cenno del sacerdote, recitano l'ultima preghiera.

«Segue una scena quanto mai commovente – racconta il cappellano – che fa pensare ai primi tempi del Cristianesimo, quando i futuri martiri, prima d'essere dati in pasto alle belve nell'anfiteatro, si raccoglievano in preghiera intorno al sacerdote benedicente».

E comincia l'assassinio degli inermi. – Fuori otto! – grida un sottufficiale.

Esce subito dalle file un gruppo di ufficiali. Sono più di otto. Il sottufficiale, corrucciato, fa un gesto che vuol dire: «Ho detto otto, e non venti. Che razza di disciplina avete nel vostro esercito?».

I soldati mirano alla testa e al cuore, poi ad ogni caduto si dà il colpo di grazia alla tempia.

– Kaput!... fuori altri otto.

Tutti vanno alla morte, con la serenità dei forti.

Sopraggiungono altre carrette; le esecuzioni procedono con ritmo accelerato.

– Fuori dodici!

Dalla folla, dei condannati spinti al muro partono continue invocazioni al cappellano che accorre da ognuno, finché può, come impazzito, per ricevere brevi testamenti, oggetti da consegnare ai parenti lontani, richieste di una parola che sia buon viatico per l'estremo viaggio. Gli sgherri strappano a viva forza le vittime dalle braccia del sacerdote. Non hanno tempo da perdere; l'orario prevede il bagno di mare a mezzogiorno e subito un buon rancio sulla spiaggia.

Il colonnello d'artiglieria Romagnoli dopo aver affidato al sacerdote l'estremo pensiero per la moglie e per l'unica diletta figlia chiama i suoi ufficiali che si schierano di fronte a lui. Il colonnello passa l'ultima rivista al suo reggimento... Poi va alla morte con la pipa in bocca.

Il capitano Carrocci, ufficiale d'ordinanza del generale Gandin, inforca gli occhiali e va davanti al plotone con il suo passo abituale, un po' affrettato, come se corresse ancora a una chiamata del suo capo.

Il ten. col. Fioretti, che aveva assunto la carica di capo di stato maggiore alla divisione soltanto il 4 settembre, muore guardando per l'ultima volta una fotografia dei suoi bambini. Cade al suo fianco anche il capitano Saettone, addetto al comando.

Il valoroso capitano Gasco dei carabinieri, insegnante di filosofia al Liceo Alfieri di Torino, padre di cinque figli, rivolge il pensiero alla sua famiglia – «come potrà vivere senza di me?» – fa un gesto di saluto agli

amici, e va a prendere il suo posto di morte.

Il comandante della Marina Mastrangelo e il capitano Castellani, vengono strappati dal letto ove giacevano, nell'ospedale, trasportati sul campo della morte e passati per le armi.

Per quattr'ore, senza tregua, sparano i fucili mitragliatori.

Alle tredici il cappellano crede di scorgere un'ombra di orrore negli occhi di un ufficiale tedesco, venuto per un'ispezione, che guarda fisso i cumuli di cadaveri. E allora si lancia verso di lui, gridando:

– Basta, basta! Sono quattr'ore che fucilate gli innocenti. Salvate almeno questi ultimi!

Un interprete annunzia intanto che è concessa la vita ai nativi di Trieste, Trento, Belluno, Bolzano e Merano.

L'ufficiale dice che andrà al comando. Torna dopo mezz'ora. Annunzia solenne: «Il comando tedesco concede la vita ai presenti».

I presenti sono trentasette, i fucilati di San Teodoro centosessanta.

Un soldato del plotone getta il fucile e piange, in un angolo. È un austriaco. Un altro, commosso, si congratula con i superstiti. È un russo, prigioniero.

Sia consentita qui una breve considerazione. Sono molti i difetti che stranieri (ed anche onesti italiani), talvolta a ragione, più spesso a torto, rilevano nel carattere del nostro popolo. Un popolo che non ha forte carattere – si dice – espansivo ma non cordiale, sentimentale ma non generoso, pronto a promettere ma non a mantenere, spesso immaturo per una prova di coscienza e di dignità. Ma nella tragica ora di Cefalonia ufficiali e soldati, genuina espressione del nostro popolo che, pur consapevoli della sorte ineluttabile, vollero combattere per un ideale di patria e di giustizia, dettero una prova di fermezza, di coraggio, di dignità, che i futuri giudici della storia non dovranno dimenticare. Ogni debolezza, ogni difetto, sono ben compensati da una morte affrontata con serena fermezza e con onore. Non hanno ancora imparato a vivere – dice qualcuno – gli italiani. Può anche essere. Certo è che sanno morire.

Tutti, tutti, non uno escluso, i mar-



■ 24 ottobre 1948: Padre Formato celebra la Messa di suffragio nella "Casetta Rossa".

tiri di Cefalonia hanno saputo morire. Immaginate forse che i tedeschi siano partiti, lasciando libertà agli scampati di procedere alla sepoltura dei morti.

Accade invece qualche cosa che nessuno mai potrebbe concepire. Gli sgherri gettano i fucili e si lanciano, in colluttazione tra loro, sugli indumenti e sui bagagli dei morti, rubando e saccheggiando quanto possono. Poi si allontanano verso la spiaggia, ove consumeranno un buon rancio dopo il bagno.

Per alcune sere, livide vampe illuminarono il cielo nel campo della morte. Sui roghi preparati dai tedeschi, come nelle fosche leggende nibelungiche, ardevano i corpi dei guerrieri uccisi dai vincitori.

Il cappellano fu rintracciato poi nel carcere ov'era rinchiuso, e derubato degli orologi, degli oggetti d'oro e dei portafogli che gli ufficiali avevano consegnato prima di morire. In altri campi di morte circa cinquemila soldati della Acqui furono massacrati. I corpi rimasero insepolti, preda dei corvi e dei cani randagi.

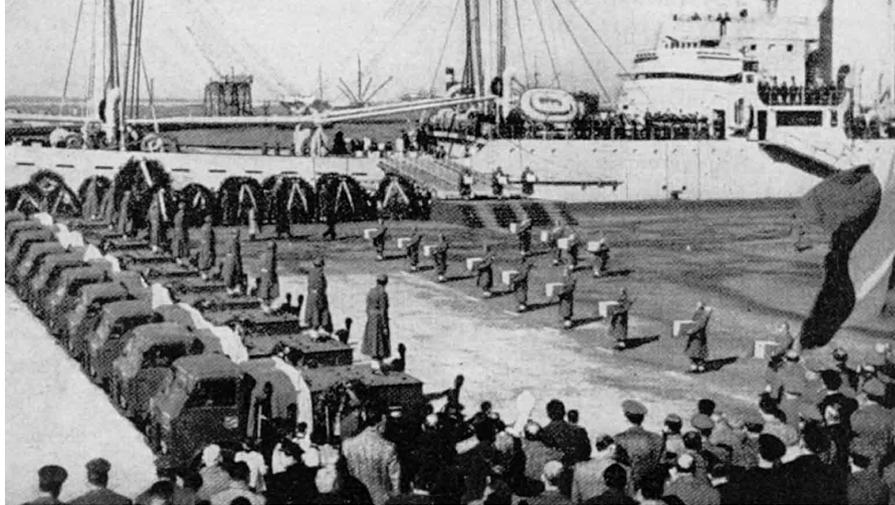
Da voci raccolte fra i pochi scampati, risulterebbe che il comandante della Acqui fu fucilato alle 7,30 del 24.

Chi ordinò la strage? Secondo alcuni soldati tedeschi l'eccidio era stato voluto da Mussolini, secondo altri da Hitler.

Certo è che l'ordine effettivo fu impartito da un colonnello tedesco, tristemente famoso per la sua ferocia, che sostituì il colonnello Barge, silurato durante le trattative. Si ignora ancora il nome di questo criminale, ma sembra che egli sia stato trucidato qualche giorno dopo dai ribelli greci.

Episodi simili avvennero in Grecia, in Jugoslavia, in Croazia, ove spesso i convogli dei condannati incontravano sui fianchi delle strade, issati come macabri vessilli ai pali telegrafici, cadaveri d'impiccati, donne uomini e ragazzi, che avevano fatto causa comune con i nostri.

Due mesi dopo questi avvenimenti, un cappellano chiese alle autorità tedesche il permesso di seppellire i resti degli italiani sparsi nell'isola. Il comandante tedesco rispose per iscritto con la seguente laconica comunicazione: «I ribelli italiani non hanno diritto a sepoltura».



■ Bari, febbraio 1953: dallo *Stromboli* vengono sbarcate le salme dei caduti.

Così finì la tragedia di Cefalonia.

In tutta l'isola, appena avvenuta la resa, i nostri soldati vennero disarmati e malmenati. Interi reparti, ammassati in caverne o recinti, furono abbattuti dalla mitraglia.

Cinquemila uomini, abbiamo detto, sono caduti, vittime innocenti della satanica ferocia tedesca.

Cinquemila uomini, soldati valorosi che, dopo aver combattuto con disperato valore, per ordine di una legittima autorità, avrebbero dovuto esser trattati con cavalleresco rispetto.

Un simile massacro in massa di prigionieri di guerra, effettuato da un popolo che si crede "l'eletto" e in possesso della più alta civiltà, segna un marchio indelebile d'infamia su chi lo ha eseguito. Un marchio che nemmeno i millenni potranno cancellare.

Circa seimila furono i superstiti della battaglia e dell'eccidio. Spogliati del corredo personale e di tutti i loro averi, questi valorosi subirono oltraggi e privazioni. Per lunghe settimane furono imprigionati in luoghi malsani, ammassati, e sottoposti alla tortura della fame. Molti morirono d'inedia. Gli altri furono poi imbarcati per il continente greco. Ma durante la traversata due navi urtarono contro le mine e saltarono in aria, con il loro carico di vite umane. Circa un migliaio di soldati perirono in tal modo.

Qualche centinaio trovò rifugio nelle montagne o presso la popolazione e rimase nell'isola, sfuggendo ai tedeschi, sino all'arrivo degli Alleati. Alcuni ufficiali scampati miracolosamente all'eccidio, furono inseguiti, ricercati e condannati a morte con taglia sulla cattura. Ma pochi superstiti, sia dandosi alla macchia, sia giocando d'astuzia sotto gli occhi

dei tedeschi che li sorvegliavano (tra questi il capitano Apollonio, scampato miracolosamente alla condanna a morte pronunciata per lui), riuscirono in Balcania a creare qualche centro di rivolta che alimentò poi efficacemente la guerra partigiana.

I superstiti, tornati in patria, hanno descritto il martirio dell'eroica divisione Acqui.

Qualcuno pubblicherà il suo diario, di cui si consiglia la lettura poiché con maggiore efficacia di questa sommaria narrazione (che vuol esser soltanto anticipazione di documenti storici, necessaria per far conoscere sin d'ora nel mondo il valore del soldato italiano) può descrivere i fatti chi li ha vissuti ed è scampato alla morte coraggiosamente affrontata.

Abbiamo raccolto queste notizie dalla viva voce di alcuni superstiti, che ci hanno cortesemente autorizzato a pubblicarle. Di questi testimoni abbiamo segnalato nella narrazione il magnifico contegno sui campi della morte e, successivamente, la rischiosa opera svolta sotto il duro controllo tedesco per dare onorevole sepoltura (mai concessa) alle salme, o per salvare i fratelli scampati.

Come s'è detto in principio, questa breve storia non può esser completa, ché soltanto quando tutti i superstiti avranno parlato si potrà redigere il documento ufficiale. Ci siano perdonate, dunque, involontarie omissioni di nomi e di fatti che non sono ancora di nostra conoscenza.

Non dimentichino, gli italiani. L'isola di Cefalonia è terra sacra per noi. Appena le circostanze lo consentiranno, un pellegrinaggio dovrà salpare dalla madre Patria per una solenne commemorazione sui campi della morte. Gloria eterna ai martiri di Cefalonia. ■